

Esperienze nei gruppi come chiave per comprendere l'“ultimo” Bion*

di Giuseppe Civitarese**

[Ricevuto il 04/05/2022
Accettato il 12/01/2023]

Riassunto

Per arrivare a capire l'“ultimo” Bion, cioè la parte più difficile e controversa della sua produzione, quella successiva ad *Apprendere dall'esperienza*, serve non soltanto una rilettura dei saggi raccolti in *Riflettendoci meglio*, ma anche tornare a *Esperienze nei gruppi*. L'ipotesi di questo lavoro è che Bion abbia trascorso la sua vita di studioso – probabilmente senza nemmeno esserne consapevole, dal momento che non ne parla mai – trasponendo la sua teoria dei gruppi in quella da lui man mano sviluppata per la psicoanalisi individuale. Per illustrare questa tesi, l'autore mette sistematicamente a confronto alcuni dei principi fondanti di entrambe le teorie. Tornare a *Esperienze nei gruppi* risulta utile anche per un altro motivo. Bion rivoluziona la teoria, ma lavora ancora come un analista kleiniano. Pur offrendo una serie di spunti geniali, non sviluppa mai fino in fondo una tecnica nuova. Per avere una cassetta degli attrezzi analitica che tutti possano utilizzare bisognerà aspettare la teoria analitica del campo, che rappresenta uno sviluppo originale del pensiero bioniano. Quando adotta questo modello, l'analista vede nella coppia analitica non già due soggetti isolati che interagiscono l'uno con l'altro, bensì un

* Trad. it. di: Experiences in Groups as a key to “late” Bion. *The International Journal of Psychoanalysis*, 6: 1071-1096 (2021). Copyright © Giuseppe Civitarese. DOI: 10.1080/00207578.2021.1927045

** Psichiatra, psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana (SPI), dell'American Psychoanalytic Association (APsaA) e dell'International Psychoanalytical Association (IPA). Vive e lavora a Pavia. Ha pubblicato numerosi lavori di psicoanalisi sulle maggiori riviste italiane e internazionali. Nel 2022 gli è stato assegnato il Sigourney Award, il più prestigioso riconoscimento internazionale nell'ambito della psicoanalisi (via Teodorico, 8 – 27100 Pavia); gcivitarese@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 2/2021
DOI: 10.3280/gruoa2-2021oa15805

SAGGI

gruppo. Non c'è "fatto" dell'analisi che non possa essere ascoltato come inconsciamente co-creato. Evidenziare l'ispirazione "gruppale" delle opere dell'ultimo Bion ci aiuta a cogliere il vero significato di questo principio tecnico tanto spesso frainteso e viceversa.

Parole chiave: Gruppo, Teoria del campo analitico, Bion, O, Assunto di base, Prospettiva reversibile.

Abstract. *Experiences in Groups as a key to "late" Bion*

In order to understand the "late" Bion, i.e. his production from *Learning from Experience* onwards, the most difficult and controversial, it is worth re-reading not only the essays in *Second Thoughts*, but also *Experiences in Groups*. The hypothesis of this work is that Bion spent his life as a scholar - probably without even being fully aware of it, since he never talks about it - to transpose his theory of groups into his theory of individual psycho-analysis. To illustrate this thesis, the author systematically compares some of the principles of both. Going back to *Experiences in Groups*, then, is also useful for another reason. Bion revolutionises theory but still works as a Kleinian. Despite brilliant suggestions, he does not fully develop a new technique. To have a tool box that anyone can use, we have to wait the analytic field theory, which is an original development of his thought. In this model the analyst sees in the analytical pair not two isolated subjects that interact, but a group. There is no 'fact' of analysis that cannot be heard as unconsciously co-created. Here then, highlighting the group inspiration of late Bion's helps us to grasp the meaning of this technical principle, so easily misunderstood, and vice versa.

Keywords: Group, Field theory, Bion, O, Basic assumption, Reversible perspective.

Nella mia esperienza di studioso di Bion, a lungo ho trascurato alcuni aspetti importanti del suo pensiero perché li ritenevo marginali o astrusi. Tra questi, il ruolo che riveste la griglia, la matematica dogsoniana di *Trasformazioni*¹ e il libro sui gruppi. Ho visto però che tanti fanno la stessa cosa. Con la griglia, per così dire, ho fatto i conti in un articolo di alcuni anni fa (Civitarese, 2013); tuttavia non posso dire di averla veramente capita fino a quando non l'ho messa in connessione con i concetti di Bion (1965, p. 151) di regressione e di grafo ($\leftarrow\uparrow$) di «in cerca di esistenza» (Civitarese, 2020a, 2020b). In seguito, aver indagato questo nesso tra la griglia e la fantasiosa geometria di *T* mi ha spinto a tornare indietro a *EG*.

La griglia è il radar concettuale che usiamo per intercettare i cambiamenti climatici che si verificano nella relazione terapeutica che intercorre tra due

¹ D'ora in poi userò le seguenti sigle per i libri di Bion: *Trasformazioni: T; Esperienze nei gruppi: EG; Elementi della psicoanalisi: Cogitations: C, EP; Memoria del futuro: MF*. Dove è indicato il n. di pagina ma non l'anno, il riferimento è a *EG*.

persone. Il punto però è che dovremmo riuscire a vedere queste due persone non isolatamente ma come membri di un gruppo. Ciò comporterebbe di leggere cosa succede tra di loro alla luce della teoria dei gruppi.

Insomma, poco a poco mi sono convinto che per capire Bion è essenziale percorrere un sentiero circolare all'interno della sua opera. Come nella figura retorica dello *ysteron proteron*, in cui l'ordine cronologico tra due eventi viene rovesciato per evidenziare la particolare relazione che li lega, così *EG* non è solo l'anticipazione di idee che saranno sviluppate in seguito, bensì anche il loro compimento.

Il mio obiettivo qui è duplice. In primo luogo, cerco di dimostrare che l'idea di psicoanalisi che troviamo nell'"ultimo" Bion non è altro che la trasposizione della sua teoria dei gruppi – cosa che probabilmente è avvenuta senza che lui ne fosse pienamente consapevole, dato che (per quanto ne so) non ne parla mai. Per sviluppare il mio punto, confronto alcuni concetti che troviamo in *EG* con altrettanti della teoria della psicoanalisi individuale di Bion. In questo modo spero anche di far luce su alcuni dei più difficili tra questi – per esempio, capacità negativa, O, prospettiva reversibile, contenimento, trasformazione ecc. Lascero parlare Bion stesso il più possibile, e anche quando per amore della brevità non lo esplicito, spero sia chiaro dal contesto che ogni volta mi propongo di vedere ciò che dice sul gruppo come riversato nei suoi concetti riguardanti la psicoanalisi individuale, così come questi sono stati ricevuti e reinterpretati dalla teoria post-bioniana del campo analitico.

Infatti, il mio secondo scopo qui – collegato alla pratica clinica, e non solo alla storia delle idee – cercando di convalidare la mia prima ipotesi, è di dare un fondamento teorico più solido alla tecnica già abbozzata in Bion ma pienamente sviluppata dalla teoria del campo analitico, di ascoltare virtualmente ogni narrazione che entra nella conversazione analitica come co-creata a livello inconscio da un gruppo-di-due composto dalla diade analitica. Pertanto, alla fine dell'articolo, discuterò una breve vignetta clinica per mostrare cosa ricaviamo di nuovo dal postulare un «inconscio creato congiuntamente (*a jointly created unconscious*)», e non solo «due inconsci distinti [che] si influenzano a vicenda (*two distinct unconsciouses [that] affect each other*)» (Gerson, 2004, p. 74).

Perché rileggere *Esperienze nei gruppi*?

La mia ricezione del pensiero di Bion – ribadisco – è avvenuta a partire dal vertice, che ne rappresenta uno sviluppo, della teoria del campo analitico. È la teoria che interpreta nella maniera più radicale il paradigma corrente della psicoanalisi cosiddetta intersoggettiva (Civitarese, 2021a). Vale a dire che è il

modello di psicoanalisi che nella maniera più inclusiva possibile considera la partecipazione inconscia dell'analista al processo dell'analisi. In tal modo segue alla lettera i principi che Bion enuncia in *T* e che alcuni critici trovano "scandalosi": "dimenticarsi" del passato e della realtà concreta del paziente per focalizzare ciò che avviene in seduta al massimo grado possibile di risoluzione. Nella teoria del campo analitico ciò diventa ascoltare praticamente qualsiasi cosa venga detta (non importa da chi) come prodotto, a livello inconscio, dal *sistema* formato dai due distinti inconsci in contatto, e come riflesso della sua costante e più o meno riuscita attività di trasformazione della sensorialità grezza in immagini dotate di senso.

Non mi è stato mai facile spiegare questo principio. Anche un certo modo di illustrarlo da parte degli autori della cosiddetta Scuola Pavese² mi è sempre parso un po' fuorviante. Infatti, dà l'impressione di ricadere in una psicologia bi-personale o relazionale. È per questo che ho iniziato a pensare sempre più spesso al gruppo come al modello della relazione terapeutica duale e ad avvertire l'esigenza di rileggere attentamente *EG*. Ho realizzato che mentre è facile afferrare il concetto di un soggetto il cui funzionamento è potentemente condizionato da un sentimento di gruppo, ci è quasi impossibile – chissà perché – pensare a due persone che stanno abbastanza vicine da influenzarsi consciamente inconsciamente come a un piccolo gruppo. Non diversamente dagli ultrasuoni e dai raggi ultravioletti rispetto all'intuizione sensibile, il fenomeno del gruppo-a-due e delle sue proprietà sembra ricadere al di fuori della gamma della nostra intuizione teoretica.

Immaginiamo una situazione di terapia di gruppo. Ci parrà ovvio che il terapeuta faccia attenzione alle trasformazioni emotive che pervadono il gruppo e che non si sogni di spiegarcele limitandosi a considerare la biografia dei singoli membri. Come scrive Bion:

«Non si tratta di svolgere in pubblico una terapia individuale, quanto piuttosto di studiare lo svolgersi delle esperienze del gruppo e, in questo caso particolare, il modo in cui interagiscono il gruppo e l'individuo» (p. 88).

² Autorevolmente, Kernberg (2011), Elliott e Prager (2015) e Seligman (2017), tra gli altri, hanno inserito la teoria del campo analitico tra le principali correnti della psicoanalisi contemporanea. Poiché la maggior parte degli autori che l'hanno sviluppata vivono a Pavia, è legittimo usare questa denominazione. Purtroppo non ho lo spazio per delinearne i principi, e devo presupporre una minima familiarità del lettore con essa e con il pensiero di Bion. Su entrambi gli argomenti c'è ora una letteratura molto estesa, alla quale faccio riferimento. Non possiamo più pensare che sia qualcosa di esoterico o di limitato a circoli ristretti e marginali. Per esempio, si veda Levine e Civitarese (2016).

Oppure pensiamo all'esperimento fatto da Bion e Rickman a Edinburgo di usare i gruppi per selezionare gli ufficiali (il cosiddetto "Leaderless Group Project", Trist, 1985). Organizzavano un setting e lasciavano all'evoluzione spontanea delle dinamiche del gruppo di far emergere le funzioni di leadership. Ma è molto diversa la seduta analitica se vista come un gruppo a due che deve lasciar affiorare le funzioni di *agency* del gruppo stesso, e in parallelo dei soggetti che lo compongono?

Un terzo caso riguarda la famosa (o famigerata) O, di cui Bion dice che è l'unica cosa che conta nella seduta. Se la pensiamo come l'assunto di base del gruppo-di-due – questa è la mia proposta – smetterà di sembrarci un concetto oscuro.

Da questi esempi si vede con chiarezza che pensare la relazione duale come gruppo ci rende familiari alcuni dei concetti più elusivi di Bion. Bisogna pensare allora che per lui il progetto di una vita sia stato di riversare nel bicchiere della relazione terapeutica di coppia il vino della sua teoria dei gruppi. Così come quella dei bambini, la psicoanalisi dei gruppi non è mai stata considerata "vera" psicoanalisi. Bion ha cercato allora di fare come i greci quando hanno regalato il cavallo di legno ai troiani. Ha nascosto un'anima gruppale nella sua teoria della psicoanalisi con setting classico. La cosa è al tempo stesso evidente e scotomizzata. Almeno questa è stata la mia esperienza. È "evidente" perché sembra scontata. L'impressione è come di scoprire l'acqua calda. È "scotomizzata" perché personalmente ho impiegato anni e anni per riscoprirla, ma devo dire che a riguardo ho riscontrato una sorprendente cecità anche in colleghi che valorizzano il contributo che Bion ha dato allo studio dei gruppi. In sostanza è come se non riuscissimo davvero a realizzare che *è la stessa e medesima teoria declinata in due modi diversi*.

Anche qui, dobbiamo fare attenzione. Io sto parlando non di una influenza generica della teoria di *EG* sul primo e sul secondo Bion, ossia sul Bion kleiniano e sul Bion "bioniano". Ho sempre pensato che a interessarmi fosse soprattutto l'ultimo, salvo riscoprire, andando a passo di gambero, che esiste una straordinaria continuità da *EG* a *MF*. Si può dire infatti che *EG* è la memoria del futuro sia del primo sia del secondo Bion.

Uno sguardo nuovo

Perché Bion si è interessato dei gruppi? Possiamo ipotizzare da un lato che sia stata fondamentale l'esperienza da ufficiale nella Prima guerra mondiale, e dall'altro l'incontro con Rickman, il suo primo analista. Rickman era stato in analisi con Freud, Ferenczi e Klein e si era interessato alla terapia di comunità. Assieme i due misero a punto un documento, noto come

Wharncliffe Memorandum. Wharncliffe è l'ospedale dove nel 1940 Bion aveva raggiunto Rickman per avviare un progetto pilota di comunità terapeutica. Come ricorda Pines (1985), nel senso di fare un uso sistematico degli avvenimenti e delle relazioni nell'ospedale, era la prima volta che il concetto veniva formulato.

In seguito, nel 1942, idearono l'esperimento di Northfield, «forse il prototipo di istituzione riflessiva (*perhaps the first and prototype reflective institution*)» (Hinshelwood, 2000, p. 3). Benché il tutto durò appena sei settimane, l'esperienza nella selezione degli ufficiali fu cruciale per indirizzare il pensiero di Bion. Il suo intersoggettivismo ossia la sua teoria della natura radicalmente sociale del soggetto nasce da lì.

Quando nel 1943 Bion e Rickman pubblicarono su *Lancet* «Le tensioni all'interno del gruppo durante la terapia e il loro studio come suo compito (*Intra-group tensions in therapy – Their study as the task of the group*)», futuro primo capitolo di *EG*, suscitarono l'entusiasmo di un analista francese all'epoca poco noto, Jacques Lacan. Questi si recò a Londra con lo scopo preciso di incontrare gli autori e poi scrisse un articolo in cui afferma che «Farà data nella storia della psichiatria. Vi ci ritrovo l'impressione [commenta] del miracolo dei primi tentativi freudiani: trovare la viva forza dell'intervento nella stessa *impasse* della situazione» (Lacan, 1947, p. 16). Lacan compone inoltre un ritratto delle due straordinarie personalità che aveva incontrato:

«Così vi presento ora al naturale questi due uomini di cui si può dire brilli in loro la fiamma della creazione, nell'uno (Bion) come gelata in una maschera immobile e lunare, accentuata dalle fini virgole di baffi neri (...) uno di quegli esseri solitari fin nella loro più profonda dedizione (...) nell'altro (Rickman), la fiamma scintillante dietro l'occhietto al ritmo di una parola che arde di aderire ancora all'azione (...) con un sorriso che spinge indietro la roscia capigliatura a spazzola» (Lacan, 1947, p. 15).

L'impressione, spiega, è stata come di assistere «a quella specie di nascita che è uno sguardo nuovo che si apre sul mondo» (Lacan, 1947, p. 19).

Apprendere dall'esperienza

Bion descrive in modo candido da dove è nato il suo interesse per i gruppi. Messo a dirigere il reparto di riadattamento di un ospedale psichiatrico militare (l'Hollywell Mental Hospital di Birmingham), si accorge presto che non riesce più a concentrarsi e a studiare in santa pace perché assillato da mille richieste di tutti quelli, tra pazienti e membri del personale, che gli ronzano continuamente attorno. Dopo un paio d'ore decide che ci vuole un po' di disciplina e

per questo si mette a studiare il problema. Ben presto si rende conto che la cosa è risolvibile se smette di considerarlo come problema dei singoli e lo tratta invece come una “malattia” della comunità, il fatto che il 20% lavora e l’80% non fa nulla. Si chiede, quindi: «In che modo convincere il gruppo ad affrontare la malattia nevrotica come problema comune?» (p. 19).

Una delle cose che colpiscono di *EG* è come Bion sviluppi il suo discorso come il resoconto di un viaggio redatto da un esploratore o come la relazione compilata da uno scienziato su un esperimento appena concluso. L’aspetto empirico, e non solo teoretico, fa parte della psicoanalisi sin dai suoi inizi, ma siccome Bion radicalizza l’idea che per capire un fenomeno bisogna osservarlo accuratamente, si può dire che nel suo pensiero l’esperienza assume un ruolo ancora più centrale. *Apprendere dall’esperienza*, dunque, non è solo il titolo di uno dei suoi libri maggiori, bensì da sempre il suo principio guida. Per apprendere dall’esperienza ci vuole un laboratorio, bisogna inventarsi uno spazio adeguato. Cosa ti tira fuori? Una scuola di ballo! Accetta la proposta, fatta dalla maggior parte dei membri del gruppo, di una “classe di ballo”. In sostanza, spiega, un gioco, «un progetto, che all’inizio sembrava tanto poco pratico e del tutto in contrasto con ogni serio obiettivo militare e col senso di responsabilità sociale verso il paese in guerra» (p. 26).

Lo spazio immaginario

Vediamo qui come per la prima volta si delinea la necessità di trovare un nuovo setting e di elaborare una nuova teoria dell’osservazione («un sistema di paziente osservazione», p. 25) – come sappiamo, l’istanza insistentemente ripetuta in *T*. Bion escogita allora di allestire uno «spazio immaginario» (p. 21) «come un edificio a pareti trasparenti» (p. 20) in cui i pazienti si possono muovere come vogliono. L’idea è di osservare cosa succede e di arrivare a disporre di «un mezzo per valutare i progressi compiuti dai pazienti» (*ivi*):

«Via via che si fosse visto progredire il paziente in questa o in quella direzione si sarebbero potuti stabilire, con ragionevole obiettività, il suo “attivo” e “passivo” (...). Di pari passo al suo progredire verso l’una o l’altra delle possibili uscite da questo spazio immaginario, si sarebbe potuto valutare il suo vero obiettivo» (p. 21).

In questo passo vediamo all’opera l’intuizione originaria della griglia, lo strumento che introdurrà in *EG* (1997 [1963]), come spazio tridimensionale percorso da continue perturbazioni o vettori emotivi. È una specie di *reality show*, tipo il *Grande Fratello*, ma con la differenza che qui anche l’osservatore sta all’interno della casa; o meglio, sia all’interno sia all’esterno. Le due

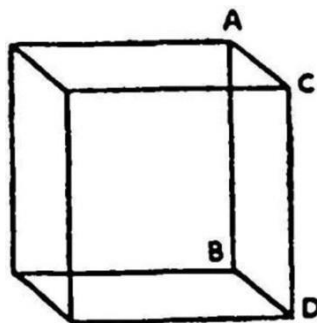
prospettive funzionano come visione binoculare o come sfondo e figura nella teoria della Gestalt.

Tra esse vige però una gerarchia. In primo piano sono le tensioni che si sviluppano tra l'osservatore e gli altri ospiti dello spazio immaginario. Come osserva Bion: «A questo punto mi sembra che la conversazione indichi un cambiamento di scopo da parte del gruppo (...) una nuova direzione» (p. 37). Il gruppo «stava cambiando il suo orientamento» (p. 38), un «miglioramento (...) si è verificato nell'ambiente» (p. 38). Le variazioni tematiche ed emotive all'interno del gruppo ne riflettono l'atteggiamento. L'importanza dei cambiamenti nasce dal fatto che influenzano potentemente sul piano sia conscio sia inconscio il comportamento del gruppo nel suo complesso e dei singoli che lo compongono. L'analista insomma ha il compito di *seguire in tempo reale le trasformazioni che originano nel gruppo*. In tal modo può fare ragionevoli previsioni sul tempo che farà nell'immediato futuro. Ci sono condizioni climatiche in cui si può lavorare e altre in cui ciò non è possibile. A volte l'unica cosa sensata da fare è prepararsi ad affrontare il peggio e proteggersi.

Prospettiva reversibile

L'analogia della casa-stanza trasparente si sviluppa poi in quella del cubo di Necker (anche se Bion non cita l'autore della figura). Si tratta della rappresentazione bidimensionale ambigua, un cosiddetto "oggetto impossibile", di un cubo in cui non è possibile decidere per logica qual è il lato più prossimo all'osservatore. Spontaneamente siamo portati a scegliere come più vicino all'osservatore quello in basso a destra (contrassegnato nella fig. 1 con la lettera D). È come se preferissimo vedere il cubo *da sopra*. Sarebbe però altrettanto possibile considerare come più prossimo il lato in basso a sinistra (B), cioè *da sotto*.

Fig. 1 – Il cubo di Necker (Bion, 1961, p. 94)



Assumiamo come più prossimo a chi guarda il lato D. Immaginiamo che raffiguri una stanza con una persona in piedi al centro. Se rovesciamo la prospettiva prendendo come più vicino a chi guarda il lato B, la stessa persona che prima si trovava *all'interno*, ora verrebbe a trovarsi *fuori* della casa.

Il “pavimento” gli sparirebbe sotto i piedi obbligandolo ad assumere una prospettiva sulla casa dall'esterno. In analisi il gioco è naturalmente tra realtà materiale e realtà psichica, tra percezione (esterna o intuizione sensibile) e percezione interna (emozione/rappresentazione o intuizione intellettuale), tra veglia e sogno, “conscio” e “inconscio”. Essendo una delle prospettive ovvia e visibile, il problema è sempre che tecnica usare per rendere visibile quella non ovvia o non-visibile. La soluzione che dà Bion è di usare il metodo fenomenologico di concentrarsi sull'oggetto mettendo il più possibile tra parentesi ciò che di esso è già noto. Con la teoria del campo analitico (Ferro, 2009; Civitarese, 2008, 2015) ciò diventerà ascoltare tutto *come se* fosse un sogno sognato dalla coppia.

L'immagine proposta da Bion aiuta a ricordarci che ciò che non si vede è appunto l'assunto di base ossia l'inconscio, ma anche che l'inconscio è un fenomeno intrinsecamente sociale o di gruppo. Possiamo dare un senso alla nostra esperienza emotiva come soggetti solo intersoggettivamente, cioè condividendo un linguaggio comune, un mezzo che non è tuo né mio, e che nessuno può controllare completamente. Fare analisi significa: 1) contrastare ogni volta la forza di gravità della mente che ci mette davanti il “lato inferiore destro” della realtà passata e materiale; e invece 2) invertire la prospettiva per poter vedere il “lato inferiore sinistro” della realtà psichica, cioè l'assunto di base che è attivo in un dato momento o, per così dire, la percentuale di saturazione dell'ossigeno emotivo nell'aria. Eseguire questa operazione richiede ogni volta una certa quantità di lavoro mentale.

Circa il primo punto, come al solito, Bion è preciso e schietto: «Ritengo che il primo requisito dell'analista nel gruppo sia l'abilità di scuotersi da dosso l'opprimente senso di realtà che si accompagna a questo stato» (p. 159). «Fare il lutto della realtà» è il primo dovere dell'analista (Civitarese e Ferro, 2020). La teoria del campo analitico assume a principio il cambiamento sistematico di prospettiva. Il dispositivo attraverso cui l'analista realizza questo dettato è la trasformazione in sogno. In ciò segue Bion quando afferma che «in un gruppo l'insieme degli avvenimenti rimane lo stesso, ma il cambiamento di prospettiva può evidenziare fenomeni molto diversi» (p. 95), oppure quando fa l'esempio del cubo di Necker e del gioco tra lato B e lato D. A questo, valorizzando così anche gli aspetti della teoria che in Bion erano molto più avanti del suo modo di lavorare con i pazienti, la teoria del campo aggiunge la possibilità di tradurli in precisi strumenti di tecnica.

Il gruppo è una faccenda di numeri?

In sostanza la teoria post-bioniana del campo realizza il suo radicale cambiamento di prospettiva teorizzando che la coppia analitica è già un gruppo. Vengono in mente alcune citazioni famose di Freud, per esempio quella in cui assimila la relazione ipnotica a «una formazione collettiva a due (*eine Massenbildung zu zweien*)» (1921, p. 302); o l'altra in cui osserva che:

«La contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale o delle masse, contrapposizione che a prima vista può sembrarci molto importante, perde, a una considerazione più attenta, gran parte della sua rigidità» (Freud, 1921, p. 261).

Bisogna riconoscere, tuttavia, che Freud non ha mai approfondito l'intuizione di questa equivalenza. Altrimenti, non avrebbe senso dire che la sua psicoanalisi si basa su una psicologia individuale.

Venendo a Bion, egli scrive: «Come analista sono molto colpito dal fatto che la cura psicoanalitica del singolo e l'analisi di gruppo, descritta da questo studio, trattano aspetti diversi dello stesso fenomeno» (p. 16). Egli sembra quindi concedere che due persone formino già un gruppo. All'inizio di *EG*, però, Bion sostiene che: «Il gruppo minimo è costituito da tre persone. Due persone hanno rapporti personali; con tre o più si verifica un salto qualitativo (la relazione interpersonale)» (p. 32). Ora, la mia opinione è che Bion ha passato il resto della sua vita a rivoluzionare la psicoanalisi classica e kleiniana – e in effetti a contraddirsi su questo punto. Infatti, già nel secondo capitolo di *EG* troviamo una specie di rettifica:

«Tutti quelli che si servono di una tecnica di ricerca che richiede la presenza di due persone – e la psicoanalisi si può considerare una tecnica del genere – si trovano non solo a partecipare allo studio di una mente per mezzo di un'altra, ma anche a studiare la mentalità, se non di un gruppo, di una coppia» (pp. 70-71).

Comprendiamo che la “mentalità” di una coppia trascende quella dei singoli membri di essa. Più avanti, Bion chiarisce che:

«Secondo me, non è questione di introdurre un nuovo istinto, perché si tratta di un istinto sempre presente. Il punto saliente è che riunendo insieme un gruppo di persone diventa possibile vedere in azione le caratteristiche “politiche” del genere umano (...) l'individuo non può fare a meno di essere membro di un gruppo anche quando la sua appartenenza al gruppo consiste nel comportarsi in modo da far credere che egli non appartiene a nessun gruppo. Sotto questo aspetto nella situazione psicoanalitica non si deve vedere una “psicologia dell'individuo”, ma una “psicologia di coppia”» (p. 141).

E aggiunge:

«Nessun individuo, per quanto isolato nel tempo e nello spazio, può essere considerato estraneo a un gruppo o privo di fenomeni di psicologia di gruppo, anche se non esistono le condizioni per poterlo dimostrare (...) un gruppo è qualcosa di più che la somma dei suoi membri» (pp. 142-143).

Si può dire che a questo punto, verso la fine di *EG*, Bion equipara sempre più la psicoanalisi individuale a quella di gruppo, almeno se accettiamo di vedere la “coppia” come un gruppo. Infatti, egli scrive che «la relazione a due che si ha in analisi può essere considerate come parte di una situazione di gruppo più ampia» (p. 176). Così, abbiamo l'impressione che in *EG* Bion corregga gradualmente la definizione secca data all'inizio e sembra abbracciare l'idea che due persone formino già un gruppo.

Questo è un punto su cui vale la pena fermarsi un po'. Se cerchiamo la voce “gruppo” nel Dizionario Merriam-Webster (2021), tra alcune definizioni troviamo «due o più figure che formano un'unità completa in una composizione», «un assemblaggio di oggetti considerati come un'unità»; «due o più atomi uniti insieme o talvolta un singolo atomo che fa parte di una molecola». Come si vede, l'accento cade sulla funzione e sulla prospettiva da cui si osservano i vari oggetti (due o più di due). A maggior ragione, dal punto di vista della psicoanalisi, se ammettiamo che avvenga una comunicazione da inconscio a inconscio, quale sarebbe poi il *quid* che si aggiungerebbe se invece di due si trattasse di tre persone? Che senso avrebbe allora dire, come si fa attualmente, che il padre come terzo (o funzione) è sempre già presente nella relazione primaria madre-neonato?

All'inizio di *EG* Bion distingue la relazione “personale” dalla relazione “interpersonale”, ma non è chiaro su quale base. L'onere della prova dovrebbe essere invertito. Chi si oppone a vedere un gruppo già nella coppia sarebbe in grado di dimostrare la differenza? Al contrario, tutti i concetti di “terzo” o “campo” che sono stati sviluppati da vari autori si sforzano chiaramente di concettualizzare un funzionamento di gruppo della coppia.

Il riferimento dello stesso Bion al concetto di campo nella fisica è molto preciso (e qui, ovviamente, sta parlando della psicoanalisi individuale):

«Secondo Heisenberg, nella fisica atomica è sorta una situazione in cui lo scienziato non può contare sull'idea, comunemente accettata, secondo la quale il ricercatore ha accesso ai fatti, giacché i fatti da osservare vengono deformati dall'atto stesso dell'osservazione. Inoltre, il campo in cui egli deve osservare la relazione tra un fenomeno e un altro, è di estensione illimitata, eppure nessuno dei fenomeni “in” quel campo può essere ignorato poiché tutti interagiscono» (Bion, 1965, p. 69).

E altrove:

«Un paziente che, a mio avviso, mostra trasformazioni proiettive e richiede, per essere compreso, l'uso di teorie kleiniane, adopera anche un campo che non è semplicemente l'analista o la propria personalità o anche il rapporto tra lui e l'analista, ma tutte queste cose e altre ancora» (Bion, 1965, p. 160).

Così, se possiamo attribuire a Bion il merito di aver introdotto per primo nel 1943 il concetto di campo in psicoanalisi, i Baranger, da parte loro, non vedono chiaramente alcuna difficoltà nel vedere la coppia come un gruppo:

«Insistendo sull'esistenza di una Gestalt di coppia nella situazione analitica e definendo tale Gestalt come nostro campo di lavoro specifico, non abbiamo fatto altro che affermare che una melodia non è una somma di note, che un gruppo non è la somma dei suoi membri» (Baranger M. e Baranger W., 1961-1962, p. 43).

Potremmo portare questo ragionamento all'estremo. Esiste anche un'ampia letteratura sul concetto di gruppo interno o gruppalità psichica (Kaës, 2005), sulla quale non posso soffermarmi per ragioni di spazio. Il fatto paradossale è che oggi tendiamo piuttosto a dire che il gruppo minimo comprende una persona. Preso in sé, il soggetto consiste in un gruppo interno di voci in costante dialogo tra di essi.

In una persona adulta e matura il gruppo interno di solito funziona abbastanza bene per risolvere i problemi che deve affrontare istante per istante. Ma quando la capacità del gruppo interno viene sopraffatta, allora è necessario entrare in contatto con un'altra mente (o più menti) per poter svolgere lo stesso compito di dare un significato personale all'esperienza. Poiché ogni persona indossa un'identità pubblica o maschera (in latino, "persona" vuol dire "maschera"), che viene costantemente negoziata all'interno della sfera sociale, per natura questo significato sarà non solo personale, ma sempre anche "impersonale", cioè politico (Esposito, 2014).

Intersoggettività e inconscio

Che dunque un individuo sia in sostanza un gruppo, al giorno d'oggi ci sembra abbastanza scontato. Essere un soggetto (esistere) vuol dire disporre di una soggettività che si relaziona dialetticamente con una intersoggettività (Civitarese, 2020a). Nel soggetto monadico il gruppo è presente innanzitutto come intersoggettività istintuale o pre-riflessiva e poi come intersoggettività linguistica o riflessiva. Perché ciò accade? Come già accennato, per prima cosa su base istintuale. Gli esseri umani vengono al mondo già dotati di

“valenze”, come le chiama Bion prendendo in prestito il concetto dalla fisica, cioè dell’attitudine spontanea («istantanea, inevitabile e istintiva», p. 163) degli elementi a stabilire legami e di conseguenza a comporre unità di grado più complesso. L’esistenza di valenze spiega il formarsi di un assunto di base, il cui equivalente nel gruppo di lavoro è invece la capacità di cooperare in vista di uno scopo comune.

Non si può dire che il soggetto affiori dall’“intersoggetto”, e neppure il reciproco – ed è già significativo che per alludere al piano fusionale o impersonale dell’essere sono sempre in dubbio se usare il termine più astratto di “intersoggettività” oppure il neologismo “intersoggetto”, che mi sembra troppo “individuato”. Bisogna per forza pensare che ci siano sempre due poli in relazione dialettica tra di loro. Pertanto, il gruppo è la condizione necessaria e sufficiente perché si abbia un soggetto e viceversa. I problemi non nascono dalla relazione dialettica di per sé, bensì dalla crisi di questa relazione.

Per intuire cosa può succedere usiamo un’immagine. Se soggettività e intersoggettività sono le due facce indivisibili della moneta che è il soggetto, pur tuttavia la figura da uno dei due lati si può usurare al punto tale da non essere più riconoscibile in maniera distinta. A quel punto avremo o un individuo-massa, ed è il caso del gruppo in assunto di base, oppure uno psicotico allucinato e delirante, qualcuno i cui legami con il gruppo per la maggior parte si sono spezzati. La contrapposizione che fa Freud tra individuo e gruppo va emendata. Scrive Bion:

«È possibile che per questa ragione le descrizioni che Freud fa del gruppo, e ancora di più quelle di Le Bon che Freud cita con una certa approvazione, risultassero per me un po’ strane se paragonate alle mie esperienze personali in un gruppo. Ad esempio, quando Freud cita la frase di Le Bon “i gruppi non hanno mai sete di verità: vogliono delle illusioni e non possono farne a meno” (Freud, 1921), non posso essere d’accordo con lui. (...) Secondo me uno degli aspetti più sorprendenti di un gruppo è il fatto che, nonostante l’influenza degli assunti di base, il gruppo razionale o di lavoro alla fine riesce a trionfare» (pp. 144-145).

In sostanza è come se Bion dicesse che, annebbiato dal suo cartesianesimo, Freud non ha ben chiara la natura intersoggettiva della stoffa dell’io. L’individuo non solo *si perde* ma anche *si trova* nel gruppo: quando l’una cosa e quando l’altra? Freud ha ben presente che la psicologia dell’individuo risente dei rapporti dell’individuo con il gruppo ma non vede il gruppo come carne e sangue del soggetto. È per questo che anche se la sua concezione dell’inconscio, da un lato, non può non dare spazio al fatto di per sé intersoggettivo del linguaggio (rappresentazioni di cosa diventano cosce solo quando si legano a rappresentazioni di parola), tuttavia lo confina all’interno di un io-monade.

In altre parole, sulla scia di Le Bon, Freud vede il gruppo (e l'inconscio) sempre come regressivo; invece per Bion può essere sia regressivo sia progressivo. Uno dei compiti del gruppo, per Bion, è proprio di manipolare gli assunti di base affinché smettano di ostacolare il gruppo di lavoro. Freud oppone io e gruppo, soggettività e intersoggettività, il distinto (*distinctiveness*) e l'indistinto (*indistinctiveness*); Bion, al contrario, vede il primo termine come necessario al secondo e viceversa, e semmai si chiede cosa possa alterare l'armonioso funzionamento dell'individuo nel gruppo e del gruppo nell'individuo a partire dai membri che lo compongono. Facendo così egli trascende la cesura tra soggettività e intersoggettività. A cancellare l'individualità dei membri non è *di per sé* l'esistenza del gruppo, bensì il gruppo in assunto di base, cioè un suo particolare tipo di funzionamento. Si vede bene che quando diciamo che Bion ha rimesso al centro della psicoanalisi l'emozione come "legame" H, L o K (amore, odio, conoscenza), cioè come funzione di una relazione e non come mero fenomeno di scarica dell'energia psichica, più precisamente dovremmo dire che il passo decisivo lo fa in queste pagine di *EG* in cui il fattore decisivo per determinare le sorti della relazione stessa è l'emozione correlata a un dato assunto di base.

L'esperienza emozionale inconscia (O) come l'assunto di base della coppia analitica

Bion sostiene con veemenza che l'unica cosa che conta in seduta è l'esperienza emotiva inconscia condivisa da paziente e analista nel qui e ora³. Chiama questa cosa l'O della seduta. Nella sua opera questo concetto assume una pluralità di significati (Civitarese, 2019a; 2019b). Ciononostante, dal punto di vista pratico, è sufficiente tenere in mente l'equazione O=assunto di base. La formula ci ricorda all'istante i postulati da cui discendono i dispositivi di tecnica della teoria del campo analitico: vedere la coppia come un gruppo, indagare "l'assunto di base" del gruppo-a-due, mirare ogni volta a restituire alla diade analitica un assetto da "gruppo di lavoro".

Dando una nostra interpretazione di questi principi di Bion, potremmo dire che ogni volta si tratta di fare il bollettino meteo della situazione e vedere che azione intraprendere. Per "meteo" intendo ciò che egli chiama: «vita mentale del gruppo», «atmosfera» (p. 58); «il sentimento prevalente sperimentato dal gruppo» (p. 61); «cultura di gruppo», «mentalità di gruppo», «situazione

³ Cfr. Bion (*T*, p. 74): «In psicoanalisi, qualsiasi O che non sia comune all'analista ed anche all'analizzando e che quindi non sia disponibile per la trasformazione da parte di entrambi, può essere ignorato come non pertinente alla psicoanalisi». E altrove (*C*, p. 288): «L'unica cosa importante in ogni seduta è l'ignoto».

emotiva» (p. 65); «l'espressione unanime del volere del gruppo, alla quale i singoli individui contribuiscono in maniera anonima» (p. 67); o «situazione di gruppo» (p. 80). Bion mette sempre in opposizione queste espressioni inconscie della vita del gruppo «agli obiettivi coscienti dei singoli membri del gruppo» (p. 58). L'ipotesi base è che «la mentalità di gruppo sia un serbatoio comune a cui affluiscono anonimamente I contributi di tutti e che in esso si possono gratificare gli impulsi e i desideri che questi contributi contengono» (*ivi*). L'aggettivo “anonimo” qui è molto preciso: l'inconscio come “terzo” non è solo anonimo perché non può essere conosciuto direttamente, ma anche perché è il risultato della *fusione* di due inconsci distinti. Secondo Lacan:

«è un terzo termine (...). L'inconscio è quella parte del discorso concreto in quanto transindividuale, che difetta alla disposizione del soggetto per ristabilire la continuità del suo discorso cosciente» (Lacan, 1966, p. 252).

Il concetto di assunto di base equivale a rappresentazione rimossa (Freud) oppure a fantasia inconscia (Klein) ma di gruppo. Bion ne individua tre: attacco-fuga (*abF*), accoppiamento (*abA*), dipendenza (*abD*) oppure «relazione simbiotica» (p. 90). Ciascuno si contraddistingue per le emozioni particolari che condizionano il comportamento dei singoli nel gruppo e del gruppo nella sua interezza. Se li trasponiamo sul piano della terapia individuale realizziamo che corrispondono rispettivamente ai legami H, L e K.

Nell'*abF* prevale l'odio del “nemico”, nell'*abA* l'amore come sentimento di auto-idealizzazione e dunque come difesa dall'odio, nell'*abD* un tipo di pseudo-verità o pseudo-conoscenza che non nasce dall'esperienza. Tutte le volte che Bion nomina il “gruppo” bisogna intendere dunque “inconscio intersoggettivo” («Tutti noi viviamo in gruppi e abbiamo una lunga esperienza, anche se inconscia, di che cosa significa», p. 72); tutte le volte, invece, che nomina il leader, l'“individuo”, bisogna tradurre con “Io” o “autocoscienza”.

L'assunto di base genera emozioni che ostacolano il perseguimento dell'obiettivo conscio ossia «l'idea di un gruppo riunito per fare un lavoro creativo, e specialmente (...) l'idea di un gruppo riunito per affrontare le difficoltà psicologiche dei suoi membri» (*ivi*). La descrizione di Bion di come un leader con marcati tratti paranoicali può essere scelto da un gruppo per rappresentarne l'*abF* fa pensare al modo in cui nella teoria del campo analitico diamo conto dell'emergenza di “personaggi” nella conversazione analitica. È come se derivassero dalle immagini che il pensiero onirico della veglia della coppia forma per trasformare emozioni e sensazioni grezze in elementi alfa. Nel suo insieme, il dialogo analitico esprime l'assunto di base attivo in un dato momento nel gruppo-coppia; non quindi l'assetto emotivo di uno dei singoli membri ma del sistema-diade.

Difatti, osserva Bion, nel gruppo si verificano cambiamenti di assunti di base o di “cultura”, e l’analista può:

«servirsi di questi cambiamenti, a tutto vantaggio dell’osservazione clinica, nello stesso modo in cui scienziati di altri campi utilizzano i cambiamenti di lunghezza d’onda per ottenere riproduzioni fotografiche diverse dell’oggetto che stanno studiando» (p. 73).

Autenticità e vitalità in analisi

Torniamo sempre allo stesso paradosso che sta alla base dell’autocoscienza e dunque dell’umanità o dell’essere: il fatto che, con Hegel (1807, p. 128), «*Io (...)* è *Noi*, e *Noi (...)* è *Io*». Invece, nei termini che qui usa Bion:

«La mia esperienza sui gruppi (...) sembra indicare che l’uomo si trova inevitabilmente impegnato in una duplice situazione. In ogni gruppo si può vedere che l’individuo tenta di identificarsi con l’assunto di base e, nello stesso tempo, con la struttura razionale» (p. 98).

La vita psichica dell’individuo e del gruppo è di trovare un equilibrio nelle continue oscillazioni (che sono l’unico modo in cui si può trovare un equilibrio) tra il sentirsi perseguitati dall’«arido intellettualismo» (p. 98) oppure dalla pressione delle emozioni. Tuttavia, all’interno del gruppo, osserva Bion, è più facile cooperare nella modalità del gruppo di base piuttosto che in quella del gruppo di lavoro. La stessa cosa vale per il gruppo interno del singolo individuo, o «quegli aspetti della sua personalità – che costituiscono la sua “tendenza a formare un gruppo” (*groupishness*)» (p. 141). Traspare sempre l’idea insomma che il processo di soggettivazione implica un lavoro, ma che questo non va inteso come distanziamento del singolo dal gruppo ma come processo parallelo di differenziazione del singolo *nel* gruppo, ovvero sia del singolo sia del gruppo cui appartiene.

Quando sta nel gruppo di base, l’individuo si sente più vitale («la sua capacità di cooperazione ha una maggiore vitalità emotiva nel gruppo di base», p. 98). Come spiegare questo fatto? Per definizione il gruppo di base è fatto di emozioni, e le emozioni sono la traduzione più *immediata* dello stato di reattività / energia / sensitività / dell’individuo e l’attivazione più immediata e massiva delle difese di ordine istintuale deputate innanzitutto alla sopravvivenza fisica. Solo nel gruppo l’individuo scopre di possedere certe capacità. Di conseguenza, osserva Bion, bisogna pensare che il gruppo sia «qualcosa di più che un aggregato di individui, perché nel gruppo un individuo è qualcosa di più di un individuo isolato» (p. 98).

Se queste capacità si manifestano solo nella partecipazione a un gruppo, bisogna anche pensare che la finalità stessa del gruppo, la sua tendenza naturale, sia di funzionare in modo da costruire più legami emotivi possibili. In un gruppo in modalità di assunto di base, per così dire, questi legami sono al centro della scena. Entrare in una modalità di funzionamento in assunto di base ha il senso come di salvarsi con la rete quando l'aggancio in aria del trapezista è fallito; oppure, è come far scattare la corrente quando la rete è sovraccarica. L'assunto di base, allora, lungi dall'essere solo un fenomeno disfunzionale, in certi casi assume il significato di un potente dispositivo di sicurezza. Semmai, una volta che il gruppo si è conquistata anche una struttura di razionalità, il problema è che le due possano funzionare in coppia e rispondere così in maniera flessibile agli stimoli.

Per delineare il funzionamento armonico di individuo e gruppo possiamo servirci della citazione che Bion fa in *EG* del concetto agostiniano di Città di Dio: «Un sentimento di vitalità può essere ottenuto solo sotto il dominio di un assunto di base e in particolare dell'assunto di base attacco-fuga *a b A F*» (p. 140). Forse vuole dire che l'assunto di base assicura all'individuo la reimmersione nel "divino sociale" di cui parla Durkheim⁴; nel "Dio" che è la comunità o intersoggettiva trascendentale secondo Husserl (Zahavi, 2001); non solo in quella intellettuale del linguaggio (spirito o verbo), ma anche in quella istintuale e pulsionale. E oltre scrive che:

«se un gruppo desidera evitare ogni sviluppo, il modo più semplice per ottenere questo risultato è quello di lasciarsi sopraffare dalla mentalità di assunto di base (...). Il compenso principale di un tale cambiamento sembra consistere in un accresciuto e piacevole sentimento di vitalità» (p. 169).

Bion ci fa riflettere al fatto che la vitalità non è legata solo alla vita autentica, al senso di pienezza personale, di *agency* e di padronanza di sé e del proprio tempo, ma anche ai fili che connettono l'individuo alla socialità. Al solito, il problema è non pensare in termini dicotomici ma dialettici.

⁴ Cfr. Durkheim (1912, p. 324): «C'è del divino in noi. La società, origine unica di tutto ciò che è sacro, non si limita infatti a muoverci dal di fuori e a influenzarci momentaneamente; si organizza dentro di noi in modo durevole. Essa suscita in noi un mondo intero di idee e di sentimenti che la esprimono, ma che, al tempo stesso, fanno parte integrante e permanente di noi». E più avanti: «L'anima individuale non è dunque altro che una porzione dell'anima collettiva del gruppo; è la forza anonima alla base del culto, ma incarnata in un individuo alla cui personalità si associa; è il *mana* individualizzato» (p. 326).

Chi o cosa curare?

Il compito dello psichiatra o leader del gruppo è di curare la manutenzione del gruppo. Ogni volta che il gruppo scivola nell'assunto di base, egli deve fare un "lavoro" per re-installarlo nella posizione (e funzione) di gruppo di lavoro. Deve riorganizzare un gruppo che funziona, che cioè si mette in rapporto con la realtà in modo efficace, ma si potrebbe anche dire: in base a un principio di verità.

«È quasi come se gli esseri umani [scrive Bion] fossero consapevoli delle conseguenze dolorose e spesso fatali di dover agire senza un adeguato rapporto con la realtà e si rendessero perciò conto di aver bisogno della verità come criterio per valutare le loro conclusioni» (p. 108).

Come si vede, fa capolino qui un'idea pragmatica e intersoggettiva di verità come la somma di un sapere collettivo e sempre in evoluzione che in alcun modo si limita a contenuti intellettuali, e le cui radici ci sono per definizione inaccessibili (Braver, 2012).

Se il gruppo è più della somma degli individui che lo compongono, non ha senso occuparsi singolarmente degli individui. *Ha più senso ripristinare nel gruppo le condizioni climatiche favorevoli allo sviluppo congiunto del gruppo e del soggetto.* Se, quando due individui entrano in contatto, sono influenzati dal campo emotivo inconscio che si genera tra loro, non serve fare come se questo non esistesse. La relazione è la cura, ma allora dobbiamo vedere non solo cosa succede al piano nobile dell'interazione conscia tra le due soggettività, ma fare attenzione ai traffici che si svolgono al piano intersoggettivo (indistinto) delle cantine; oppure, se si vuole, allo stato in cui si trovano le fondamenta della casa comune.

Quello che vale per il gruppo, vale per il gruppo-a-due. Si potrebbe raccontare tutta la storia della psicoanalisi nei termini della scoperta progressiva del fondo intersoggettivo del soggetto e della creazione di strumenti per includere la soggettività dell'analista in misura sempre maggiore nel campo della cura (dal transfert al controtransfert, dall'identificazione proiettiva all'enactment, dai vari concetti di "terzo" al campo analitico ecc.). La domanda cui rispondere dovrebbe sempre essere: «Qual è la descrizione che rende più chiara la situazione?» (p. 68). Bion osserva che:

«il singolo sente che in un gruppo il benessere individuale è un problema di importanza secondaria: il gruppo ha la precedenza; durante la fuga il singolo viene abbandonato, poiché la necessità più importante è che il gruppo, e non l'individuo possa sopravvivere» (p. 72).

Trasposto nella terapia individuale, questa annotazione implicherebbe che allo stesso modo, quando il gruppo-a-due è in assunto di base (“quando fa brutto tempo”), allo stesso modo qualcuno viene “abbandonato”, di solito il soggetto più debole.

Fatta questa premessa, afferriamo meglio perché Bion pensa che in piccolo gruppo terapeutico, appunto, la cura non deve riguardare l’individuo ma il gruppo (non l’*intra-* o l’*inter-*, ma il *trans*-personale; non contenuti ma *funzioni* o *legami*). Egli accenna infatti all’“esasperazione” (p. 88) dell’individuo che arriva al gruppo aspettandosi di ricevere attenzione alle sue difficoltà personali. È la stessa “esasperazione” di chi in analisi si incolla alla realtà e obietta al principio secondo cui bisognerebbe trasformare in sogno qualsiasi narrativa. Se lo psichiatra colludesse con questa richiesta, spiega Bion, e agisse come se stesse facendo una terapia individuale in pubblico, si accorgerebbe ben presto «di stare lavorando contro il gruppo, mentre il paziente lavora insieme al gruppo» (p. 88). Cosa vuol dire? Che mentre il paziente partecipa a un dato assunto di base e al clima emotivo che gli è associato, l’analista non sta tenendo conto dell’inconscio comune o di gruppo. Sta trattando il paziente come un soggetto avulso dal gruppo. È che quando invece non collude con l’aspettativa conscia del paziente, ciò che ne provoca la frustrazione non è tanto di non riuscire a dirigere l’attenzione di tutti sui suoi problemi, quanto piuttosto il fatto che «emergono delle difficoltà che non era sua intenzione discutere, e in particolare le sue caratteristiche come membro del gruppo, la natura della appartenenza a un gruppo, gli assunti di base e tutto il resto» (*ivi*).

La frase suona ambigua. Bion si riferisce al paziente, ma la stessa resistenza si potrebbe ascrivere all’analista. Per entrambi la difficoltà è fare i conti con l’inconscio comune della coppia o del gruppo a due. L’analista che in una terapia di gruppo fa l’errore di condursi come se stesse svolgendo «in pubblico una terapia individuale» (*ivi*) è come l’analista che nella terapia individuale tratta il paziente come soggetto isolato e non come un membro del gruppo di cui fanno parte ambedue. Non è vero dunque che lo psicoanalista che fa un errore simile in un gruppo non lo farebbe mai nella psicoanalisi individuale. Di fatto, se non adotta un’ottica intersoggettiva, facilmente fa *lo stesso* errore. Rinnovare la psicoanalisi, per Bion, consiste nel vedere la nevrosi del singolo non più come nevrosi di transfert (la vecchia nevrosi infantile ma stavolta con l’analista che fa da secondo attore principale) ma come l’assunto di base del gruppo.

Lo scopo della cura

Per Bion:

«Un individuo sta traendo profitto dall'esperienza di gruppo, se diventa più preciso nel valutare il proprio atteggiamento emotivo e allo stesso tempo maggiormente capace di accettare il fatto che anche questa sua aumentata precisione rimane molto al di sotto delle sue necessità» (p. 53).

Ora, «preciso nel valutare il proprio atteggiamento emotivo» mi sembra un'espressione felice per caratterizzare lo scopo della terapia. Meltzer (1983) dice che, a differenza di Freud, Bion espone la prima teoria delle emozioni convincente in psicoanalisi. Il rilievo dato all'emozione potrebbe essere stato determinato dalla sua esperienza di guerra, una situazione in cui le emozioni giocano un ruolo fondamentale. In Bion, non a caso la metafora militare è onnipresente. Egli equipara esplicitamente l'attività del reparto di riadattamento a quella di reggimenti impegnati a combattere (cfr. p. 27). L'idea di Bion di gruppo di lavoro è quella di un'unità in combattimento. Si capisce che sia una questione di vita o di morte. L'atmosfera di fiducia e di collaborazione, il «buon spirito di gruppo» (p. 31), «il morale e i buoni rapporti di compagnia» (p. 38) sono elementi essenziali. Di suo, il leader deve avere «ampiezza di vedute», «fiuto», «sensibilità», l'intuitività del «buon comandante di unità» (p. 28). Nella stessa pagina Bion rimarca pure l'equivalenza tra singolo, comunità e società. Per funzionare bene hanno tutti bisogno di sviluppare una capacità di «auto-trattamento (*self-cure*)» (p. 28), consapevolezza, capacità di vedere in se stessi; in definitiva, di sviluppare una funzione di auto-osservazione. È questa la via per eliminare le inevitabili disfunzioni che si possono presentare.

Il buon spirito di gruppo si compone di una serie di ingredienti: uno scopo comune; la coscienza dei «legami» del gruppo; la flessibilità nell'acquisire nuovi membri o di perderne altri; l'assenza di sottogruppi, a meno che non siano importanti per il funzionamento del gruppo principale; l'osservanza delle regole del gruppo quanto a valutazione e libertà di movimento; la capacità di affrontare l'emotività negativa all'interno del gruppo (il «malcontento»).

L'obiettivo del leader del gruppo è di pervenire a una integrazione somato-psichica del gruppo:

«Sembra che il problema di un capo sia sempre quello di riuscire a mobilitare le emozioni associate agli assunti di base, senza mettere in pericolo la struttura razionalizzata che garantisce al singolo la libertà di rimanere tale pur essendo membro del gruppo. Era questo equilibrio di emozioni che ho descritto precedentemente in termini di equilibrio tra mentalità di gruppo, cultura di gruppo e individuo» (pp. 86-87).

Non diremmo diversamente se stessimo illustrando il concetto winnicottiano di “personalizzazione” (Winnicott, 1945).

Il problema che Bion esprime in questo passo, e che abbiamo già toccato discutendo del concetto di vitalità, è lo stesso che affronta Heidegger (1927) quando si chiede come possa fare il singolo a non annullare la propria identità nella massa e a condurre una vita autentica. È la tematica del “si” impersonale (si fa, si pensa, si deve...) che esprime la normatività del gruppo (*dei molti*) e che può schiacciare il singolo (*l'uno*). La risposta del filosofo sta nel concetto dell'essere-per-la-morte, ossia nella capacità dell'individuo di pensare la propria radicale solitudine e la fine della vita. Il gruppo deve sopravvivere. La risposta di Bion è che bisognerebbe mantenere un'essenziale armonia tra gruppo e individuo, inconscio e conscio, intersoggettività e soggettività, affettività e intelletto; far sì, insomma, che la libertà del singolo non sia in opposizione al gruppo, e anzi, del gruppo, riuscire a “mobilitare” la forza delle emozioni.

Il punto è importante, dunque, perché evita di cadere in una facile e fuorviante dicotomia assunto di base vs. struttura razionale. È interessante che Bion chiami *sophisticated group* il gruppo a struttura razionale. L'aggettivo denota qualcosa che si è allontanato o emancipato da ciò che è semplicemente “naturale”, e in ciò si dimostra saggio o non ingenuo; ma anche, se la distanza dalla natura diventa eccessiva, rischia di sapere di falso o di risultare “corrotto”. Dal punto di vista tecnico, il problema è cosa fare per tenere conto del “vertice” delle emozioni ma senza far collassare su di esse il vertice più razionale.

Mantenere la struttura razionale (o “sofisticata”) del gruppo implica un *lavoro*. Di per sé la forza di gravità della vita emotiva del gruppo tende sempre a precipitare dal differenziato della struttura razionale nell'indifferenziato degli assunti di base. Ora, il fatto stesso di vedere ciò che il singolo membro del gruppo dice o fa *non come sue espressioni private ma come espressioni della vita del gruppo* è una tecnica che aiuta a rendere visibile l'invisibile della mentalità di gruppo, cultura di gruppo e degli assunti di base del gruppo. L'analista attua un rovesciamento di prospettiva (Civitaresse, 2008), il che è precisamente ciò che Bion illustra con il noto disegno del cubo di Necker.

Tutto quello che abbiamo detto finora si può trasporre sul piano della relazione duale. Il buon spirito di gruppo equivale all'*at-one-ment*. Tradizionalmente, sul piano della tecnica della cura la psicoanalisi ha perseguito una sintonizzazione soprattutto al livello dei contenuti di discorso. Le emozioni hanno solo fatto da ancelle a questo tipo di comprensione. Non sono mai diventate vere protagoniste. Per Bion non è così. Accordare gli strumenti deve avvenire sia sul piano degli affetti, e dunque degli schemi procedurali e dell'inter-

corporeità, sia sul piano dei contenuti astratti. Sul piano dello sviluppo individuale il legame emotivo-affettivo arriva per primo, anche se è sempre foderato delle parole di cui dispone uno dei membri della coppia che contribuisce a generare il campo analitico.

Oscillazioni emotive, materiali inerti di assorbimento e sintonizzazione

La spinta a sviluppare assunti di base non si può impedire più che tanto. Un individuo non può *non avere* una valenza. La tendenza *istintuale* dell'individuo a entrare «in combinazione» (p. 124) con il gruppo «a livelli che difficilmente possono essere chiamati mentali» (p. 125), osserva Bion, gli stessi livelli che ha postulato con il concetto di sistema proto-mentale, in sostanza il piano pre-umano dell'intersoggettività (Civitarese, 2021a). Gli esseri umani ubbidiscono a qualcosa di «simile al tropismo delle piante» (*ivi.*). Compresa questa dinamica, Bion muta atteggiamento, smette di dare interpretazioni (*supposedly psycho-analytic interpretations*) e si limita a enfatizzare che certi comportamenti dei membri del gruppo sembrano andare nella direzione di rafforzare l'*abD* o l'*abF*. Tuttavia, si rende conto subito che anche questi suoi interventi indirizzati a problemi individuali (come a dire, a tradurre l'inconscio nel conscio) suonano come «vere e proprie espressioni di disapprovazione» (p. 126). L'effetto è di spingere il gruppo a diventare puerile e dunque alla fin fine di rafforzare ulteriormente l'*abD* (cfr. p. 127).

La finalità della cura è invece di creare un ambiente favorevole allo sviluppo e alla crescita (p. 134). Tale processo si genera quando in presenza di tsunami emotivi che rischiano di distruggere la mente del singolo o del gruppo si rende disponibile un'altra mente o un altro gruppo che ne assorbe l'urto. Nel gruppo (o nel gruppo interno dell'individuo) queste forze distruttive si generano a partire da conflitti tra opinioni e vedute troppo diverse tra loro. L'eccesso di differenza lacera il corpo della mente o della mente del gruppo.

In certi casi, osserva Bion, la distanza è tale che nascono oscillazioni «molto più frequenti e di grande ampiezza» perché «è difficile immaginare due concezioni più distanti tra loro come il credere che il capo sia matto e il credere che sia una persona da cui dipendere e a cui affidare il proprio benessere» (p. 133). Il gruppo (la mente) rischia di frantumarsi. Ecco che allora si attiva la ricerca di altri gruppi esterni come se la cosa più urgente fosse di trovare del materiale inerte che possa assorbire l'onda d'urto e spegnerla.

Trovo questa metafora straordinariamente suggestiva. Ne ricaviamo un'immagine plastica di cosa vuol dire emozione come una forza non chiusa nel soggetto ma che *si indirizza all'altro*:

«Il risultato è che il gruppo non riesce più a fronteggiare la situazione emotiva, la quale da quel momento in poi si estende con esplosiva violenza ad altri gruppi, fino a quando non ne viene investito un numero sufficiente ad assorbire la reazione. (...) L'obiettivo di questa azione per coinvolgere altri gruppi non è, come avevo creduto all'inizio, quello di vendicarsi dello psichiatra per lo stato di disagio esistente. Questo può essere uno dei motivi e può danneggiare sia lo psichiatra che il gruppo, ma l'obiettivo principale è quello di raccogliere una tale quantità di materiale inerte, costituito da elementi estranei al gruppo e che non partecipano alla situazione emotiva, in modo che si formi *un nuovo gruppo molto più ampio che può cessare di vibrare*. Le oscillazioni violente e penose della collettività così non si verificano più» (p. 134, corsivo mio).

Infine, comprendiamo meglio il significato del concetto di *at-one-ment* o di sintonizzazione come un processo di lavoro paziente per diminuire la violenza di queste pulsioni. In un setting individuale o di gruppo lo strumento che può ridurre l'esplosività delle emozioni è l'interpretazione, intesa sia come intervento fatto al paziente, sia – e forse soprattutto – come ricettività al significato inconscio del discorso. L'interpretazione mette in contatto l'assunto di base con il gruppo di lavoro. È un modo di prendere coscienza di ciò che sta accadendo qui e ora.

Il linguaggio universale e i limiti dell'interpretazione

A volte l'analista fa un'interpretazione «(q)uasi senza sapere perché» (p. 39). In questi casi più facilmente si hanno dubbi («non sono del tutto sicuro che la mia interpretazione, peraltro corretta, sia realmente la più utile da farsi in quel momento», p. 40). Il punto però è di cercare di *intuire l'effetto dell'interpretazione, cioè se il campo si organizza o si disorganizza* «Ma poiché l'ho fatta, *mi preparo a vedere cosa succede*» (*ivi*, corsivo mio). Bion racconta in una vignetta che lo «stato emotivo del gruppo» suscitato da un'interpretazione giudicata corretta ma intempestiva è di «scontento» (p. 39). Egli teme che l'aumento di tensione possa mettere addirittura in discussione l'esistenza del gruppo. Lo «scontento» potrebbe provocare la «disgregazione» (p. 41). *Si capisce l'importanza di consultare il "bollettino meteo" della seduta*. Una volta, ricorda Bion, venne effettivamente allontanato dal gruppo. Alternativamente può succedere che l'esclusione abbia luogo all'interno del gruppo. In questa situazione specifica però le cose prendono un'altra piega. Le ansie si placano, «immediatamente la tensione nel gruppo si abbassa e si manifesta un atteggiamento di gran lunga più amichevole nei miei confronti» (*ivi*).

L'interesse di queste pagine sta nel fatto che anticipano la teoria delle trasformazioni, di cui Bion tratta estesamente in *T*, come cambiamenti climatici che possono produrre sviluppo o regressione. Inoltre, sempre a proposito dell'interpretazione, contengono una delle idee più strampalate e insieme geniali di *EG*. Il gruppo tende a interpretare a modo suo quello che gli dice il leader – è come dire che gli strumenti per comunicare “sono estremamente deboli”. Allora:

«si potrebbe quasi pensare che sarebbero minori gli equivoci se ogni singolo membro del gruppo parlasse un linguaggio sconosciuto agli altri; almeno sarebbe minore il rischio di supporre di aver capito quello che dice un qualsiasi membro del gruppo» (p. 44).

Avendo osservato che man mano la conversazione «si fa più sconnessa» (p. 39), per rimetterla sui binari, Bion propone di eliminare quello che gli sembra sia il fattore di disturbo principale – nientedimeno che il significato.

Come aveva commentato Lacan circa l'articolo scritto con Rickman, qui Bion dimostra la forza, che era già di Freud, di fare di un ostacolo una risorsa. L'invito è paradossale: siccome facciamo fatica a capirci, rinunciamoci in partenza. Deprivata di significato e ridotta a senso, la comunicazione potrebbe arrivare in maniera più diretta e limpida. L'idea dunque non è sciocca. La ritroveremo, per esempio, nel saggio *L'arroganza* (1958), in cui Bion equipara la stupidità dell'analista a quella di Edipo e le riconduce entrambe all'impulso a voler conoscere la verità «a qualunque costo» (Civitarese, 2021b).

Rispettare i limiti dell'interpretazione imporrebbe invece di realizzare che non c'è solo la comunicazione verbale ma anche quella non-verbale e che le due non si dovrebbero mai scindere l'una dall'altra.

Rivoluzione

«In primo luogo, mi devo domandare che cosa costituisce un campo di studio comprensibile (...). Prima di Freud, i tentativi di portare avanti lo studio della nevrosi erano in larga misura *sterili perché si considerava l'individuo come un campo di studio comprensibile*; fu solo quando Freud cominciò a cercare la soluzione nella relazione fra due persone (lo studio del transfert), che scoprì quale era il campo di studio comprensibile almeno per alcuni dei problemi posti dai nevrotici; da quel momento i problemi rimasti fino allora insoluti cominciarono ad acquistare qualche significato» (p. 112, corsivo mio).

Per analogia, Bion propone il piccolo gruppo terapeutico come «un tentativo di vedere se si possono ottenere ulteriori risultati cambiando il terreno

di studio» (*ivi*). In questa circostanza ci appare come uno scienziato che sta proponendo di usare un microscopio più potente e che intanto spiega il perché. Di fatto, qui Bion sta giustificando non solo l'uso del piccolo gruppo terapeutico ma sta anche chiarendo qual è il motivo che lo spinge a “cambiare il terreno di studio” della terapia individuale.

Bion è consapevole di parlare da incendiario. Retoricamente riconosce che il primo incendiario è stato Freud. A lui si deve la “rivoluzione” del transfert, il concetto-dispositivo che sposta sulla relazione concepita in una certa maniera la possibilità di comprensione e di cura. Tuttavia Freud se ne sarebbe reso conto solo fino a un certo punto:

«Mi sembra che Freud, nel trattare il problema dei gruppi, non sia riuscito a rendersi pienamente conto della natura della rivoluzione da lui stesso determinata col cercare una spiegazione dei sintomi nevrotici non nell'individuo ma nella relazione dell'individuo con gli oggetti» (p. 144).

Bion quindi si presenta come l'autentico continuatore di Freud, quello chiamato a portarne avanti l'opera e a completarla. Come? Appunto, istituendo il gruppo come un nuovo campo di studi:

«Il fatto importante dell'osservazione di un gruppo è che questo *cambia il campo di studio* per includere dei fenomeni che non possono essere studiati al di fuori del gruppo. La loro attività infatti non si manifesta in nessun campo di studio esterno al gruppo» (p. 144, corsivo mio).

Vorrei suggerire un'idea molto simile, ma rispetto a Bion stesso. Anche lui non riuscì a rendersi pienamente conto della portata della rivoluzione che aveva attuato nel rimodellare la terapia individuale come terapia di gruppo. Il mio punto è che grazie agli sviluppi portati dalla teoria del campo otteniamo una certa chiarezza su ciò che otteniamo cambiando di nuovo il campo di studio. Se dobbiamo riconoscere già a Freud di aver scoperto/inventato la dimensione per definizione inaccessibile dell'inconscio, ora Bion asserisce di aver esteso l'ambito di ciò che ci è dato osservare in questo dominio: «*Il gruppo (...) permette soltanto di rendere visibile qualcosa che altrimenti rimarrebbe invisibile*» (p. 144, corsivo mio). Tra queste cose “invisibili” c'è la sensazione di incredulità che ho anticipato prima:

«la differenza apparente tra la psicologia di gruppo e la psicologia dell'individuo è un'illusione dovuta al fatto che il gruppo offre un campo di studi intellegibile per certi aspetti della psicologia dell'individuo e così porta alla luce fenomeni che appaiono sconosciuti a un osservatore non abituato a lavorare con i gruppi» (p. 144).

Chiaramente, Bion sta già seguendo il principio che affermerà nel volume di *MF* intitolato *Il sogno* (1975, p. 175): «Se non può aver luogo una discussione psicoanalitica entro l'ambito che Freud trovava adeguato, bisognerà allargarlo».

Che tipo di ascolto?

Il gruppo rigetta alcune interpretazioni, ma Bion scrive:

«Penso di *accettare con molta serietà le affermazioni fatte da questi membri del gruppo* che mi sembra rappresentino molto bene l'intero gruppo impegnato a negare ogni sentimento di ostilità. Credo che una valutazione corretta della *situazione esiga che io accetti come dato di fatto l'assoluta sincerità* di tutti i componenti del gruppo nel dire che non nutrono ostilità verso di me» (p. 54, corsivo mio).

Potremmo prendere l'espressione "assoluta sincerità" come la marca distintiva di un ascolto del discorso dell'inconscio che cerca di andare al di là della scissione *io/tu* per ricompilarla nel *noi*. *A mio avviso, questa è l'eredità più preziosa che lo studio di Bion dei gruppi ci lascia, e forse bisognerebbe dire tutto il suo pensiero*. Il motivo è che ci dà strumenti per lavorare con l'inconscio inteso in sostanza come funzione alfa ossia come un dispositivo deputato a "digerire" l'esperienza emotiva. Per Bion, osserva Ogden, «il sognare (che è sinonimo di pensiero inconscio) è la forma psicologica principale in cui questo lavoro si compie» (2008, p. 161). Bion (1962a, p. 87) concettualizza l'inconscio come una "funzione psicoanalitica della personalità". Così facendo, ci dà la possibilità di allontanarci da un'idea dell'inconscio come «malvagia alterità (*evil other*)» (Terman, 2014), «un caos, un crogiuolo di eccitamenti ribollenti» (Freud, 1933, p. 185), un luogo infestato da «una massa gaudente e distruttiva» (Freud, 1932, p. 311), che viene alla luce nella «immoralità dei (...) sogni» (Freud 1899, p. 564), nel «*demoniaco* che fornisce il desiderio del sogno e che ritroviamo nel nostro inconscio» (1899, p. 558): tutte visioni da cui deriva ciò che Ricoeur (1965) ha chiamato una «ermeneutica del sospetto»⁵.

⁵ Cfr. Momigliano (1991, pp. 792-793): «È quello che io chiamo l'*ascolto rispettoso* invece dell'*ascolto sospettoso* (...). Ascolto, in particolare, particolarmente attento a quello che il paziente dirà in risposta ad interventi dell'analista stesso, il quale si asterrà quindi dal qualificare subito le eventuali critiche, rifiuti, "disconferme", come reazione terapeutica negativa o attacchi arroganti o invidiosi, ma si domanderà invece se non possono costituire un apporto per capire meglio». Cfr. anche Orange (2009, p. 396): «Traditionalism, unfortunately, can take the form of a "hermeneutics of suspicion" (...). "This attitude views the patient, if not as an enemy, as a trickster, demanding our constant vigilance. A critical, skeptical stance is then mistaken for neutrality"».

Infatti, se ascolto in termini di O oppure del “sogno” della seduta, mi permetto di leggere il possibile significato inconscio che anche il racconto di eventi storici e concreti può avere nel qui e ora. Poi, se prendo questo significato come se fosse creato dall’inconscio comune (intersoggettivo o terzo), vado oltre la scissione tra me stesso e altro. Mi fido di quello che *noi* sentiamo, lo prendo come vero per noi, in quanto è già il risultato di una negoziazione all’interno della coppia che è risultata nella creazione di qualcosa di comune. Lo considero il meglio che siamo stati in grado di fare come autori, attori e drammaturghi nel dramma improvvisato che ogni volta è una seduta. Ecco perché il principio chiave di Bion è quello della «trasformazione», piuttosto che quello di Freud della «distorsione» (Civitarese, 2018).

È un modo efficace per validare l’altro, o meglio per porre le basi per l’esperienza conscia e inconscia del riconoscimento reciproco (o riconciliazione) in cui consiste l’*at-one-ment*. Riscopro l’altro in me, e me stesso nell’altro. Riannodo soggettività e intersoggettività. L’una cresce se cresce l’altra e viceversa. Tra di esse non c’è opposizione, se non *dialettica*. Ascoltare in termini di campo, di *we-ness*, implica la rinuncia a una posizione di potere, dominio, arroganza. La mediazione del potere non porta mai al riconoscimento e all’intersoggettività positivamente reciproca (Mancini, 2019). Questo lo può fare solo una relazione che raggiunga il livello paritario al quale, ai fini del mutuo riconoscimento, si instaura la logica di cui Freud (1929) accenna in una nota de *Il disagio di civiltà*, dell’esperienza d’amore (*Liebeserfahrung*).

Pandemia da Covid-19 e immunodepressione

Ora, per dare un esempio del perché, ai miei occhi, è rilevante considerare la diade analitica come un gruppo e che tipo di cambiamento radicale di prospettiva ciò comporta – precisamente le questioni che ho discusso nel paragrafo precedente – presenterò una breve vignetta clinica.

A., una paziente, mi dice che ha paura dell’epidemia di COVID-19. In particolare, è preoccupata per la fragilità del suo compagno, che è immunodepresso. Facilmente potrebbe essere lei a portargli a casa il virus perché lavora in un ospedale. L’analisi avviene ancora in presenza, entrambi usiamo mascherine e c’è una certa tensione nell’aria per la possibilità reale di infettarsi a vicenda. È un rischio calcolato e per il momento non ritengo opportuno passare alle sedute via Skype, anche perché A. difficilmente le accetterebbe.

All’inizio, colgo l’aspetto realistico dell’osservazione di A., e la conversazione continua su altri argomenti. Più tardi nella seduta, però, mi torna in mente in modo del tutto inaspettato. Mi chiedo cosa possa significare per noi dal punto di vista

dell'inconscio. Di quale "fragilità immunitaria" stava parlando A.? La sua? La mia? La nostra? La risposta cambia a seconda del vertice teorico che scelgo di utilizzare. Potrei vederci un impulso aggressivo nei miei confronti, e il conseguente senso di colpa, forse risvegliato dal fatto che lei sente che sono distratto dalla mia paura del contagio reale. Potrei interpretare il sentimento di A. come un transfert, una proiezione che si è attaccata a un dettaglio che in realtà era qualcosa che mi apparteneva in questo momento, almeno per quanto riguarda la sua intensità. In effetti, nel pensare questo sarei sostenuto dalla conoscenza della sua storia passata perché A. aveva davvero sofferto di relazioni simili con i suoi genitori. In realtà, coscientemente, non sento affatto di essere disinteressato a lei. Insomma, sarei portato a pensare, e forse a interpretare ad A., che lei mi vede in modo distorto; che fundamentalmente fraintende come stanno veramente le cose.

Dal dialogo che segue emerge che A. pensa che io possa trovare le sedute con altri pazienti molto più piacevoli. Fundamentalmente, la sua aggressività, che le fa pensare che io sia così vulnerabile, deriverebbe dalla gelosia, cioè dalla sensazione che qualcuno le stia portando via qualcosa di prezioso che le appartiene. Così, alla fine, sarebbe questo il "virus" che rischia di produrre turbolenze emotive nella relazione terapeutica (la malattia da Covid-19). Ascoltando in questo modo, manterrei la prospettiva di due soggetti separati che interagiscono, ognuno dei quali, anche se parzialmente influenzato dall'altro, dà senso autonomamente alla propria esperienza.

Tuttavia, potrei attingere a un diverso concetto di inconscio, questa volta concepito come una funzione psicoanalitica congiunta. Quando mi "sveglio" al possibile significato inconscio del discorso di A., potrei vedere nella sua narrazione una trasformazione di elementi proto-emotivi e proto-sensoriali (elementi beta) in immagini e concetti (elementi alfa) che sono il risultato di un lavoro psichico non esclusivamente del paziente ma della coppia o del gruppo (per così dire, di una funzione alfa comune o condivisa). Da quest'altro punto di vista, le emozioni che posso *dedurre* dal racconto del paziente, ma che in realtà vedo solo come portavoce di un processo in cui siamo entrambi coinvolti, non deriverebbero più da proiezioni transferali o identificazioni proiettive, per così dire, a senso unico. Al contrario, rifletterebbero la capacità creativa e trasformativa di quel tipo di inconscio comune (o Gestalt dinamica o campo o terzo intersoggettivo) che inevitabilmente si forma quando due persone sono abbastanza vicine tra loro.

Sul piano di questa scrittura inconscia del testo della seduta è impossibile per noi determinare quale sia la partecipazione relativa di paziente e analista: innanzitutto, perché per definizione è anonima; poi, perché il risultato del loro incontro costituisce un campo, qualcosa che è più della somma dei suoi elementi di partenza. Questo è ciò che intendiamo quando parliamo di simmetria a livello inconscio della relazione. Ne consegue logicamente che l'emozione narrata (principalmente paura e rabbia probabilmente legate a un sentimento di gelosia) non è solo del paziente o solo dell'analista ma di entrambi. Non è il risultato di alcun malinteso, bensì, al contrario, esprime la *verità* che è stata già negoziata inconsciamente. È ciò che sta *realmente*

accadendo e che deve essere contenuto dal gruppo-a-due. Non ascolto più con sospetto ciò che dice A. semmai mi fido della capacità poetico-poietica dei nostri “inconsi”. Do fiducia a ciò che mettono in atto fondendosi in una funzione terza e intersoggettiva, anche se con successo variabile. Alla fine, fidandomi del gruppo che siamo, mi fido anche di ciascuno di noi separatamente. Poiché tutti i nostri pazienti soffrono perché non hanno un luogo abbastanza sicuro all’interno (Civitarese, 2020a), vedo questa ritrovata attitudine dell’analista come il principale fattore terapeutico.

Le conseguenze del concepire la coppia analitica come un gruppo sono notevoli: invece della rabbia da incomprensione per il mio presunto disinteresse (la mia “immunodepressione”), considero che in realtà la funzione emotiva che ci lega in un dato momento è un sentimento condiviso di paura e rabbia. Ripeto, questo perché davvero l’aria è satura di queste emozioni, davvero c’è un’immunodepressione nel campo, cioè una mancanza di vitalità che porta non a costruire legami e a espandere la mente ma a distruggere i legami. Nel mio ruolo, devo consapevolmente assumermi la responsabilità di ciò che sta accadendo, della mia “gelosia”, paura e rabbia. Anche se non sono in grado di darmi una ragione su quale sia la loro causa, diventa urgente cambiare questo clima. Va da sé che un primo cambiamento, e *forse il più rilevante*, avviene già quando interpretando in questo modo modifico inevitabilmente il mio atteggiamento affettivo profondo verso A. e apro la possibilità di un riconoscimento autentico, cioè non sentimentale né volontaristico.

Ripeto, ascolto dall’angolazione di un’ermeneutica della fiducia o “fede” e non del sospetto. Anche se l’analista si assume maggiore responsabilità per la sua partecipazione inconscia, nell’ottica relazionale la cultura del sospetto permane. Questo non significa rinunciare all’interpretazione, allo stesso modo in cui potremmo dare infinite letture di una poesia, ma senza pensare necessariamente che dietro ci sia qualcosa da decifrare. È evidente che posso ascoltare in questo modo, cioè posso permettermi di leggere qualsiasi tipo di narrazione, anche relativa a fatti concreti (la compagna immunodepressa, A. che lavora all’ospedale locale, il coronavirus ecc.) come se fosse una sorta di sogno sognato insieme ad A., cioè “costringendomi” a chiedere *perché questo? perché ora?* solo se, da un lato, uso la tecnica di mettere tra parentesi la realtà concreta – peraltro qualcosa che ogni analista dovrebbe fare se siamo d’accordo che la nostra bussola è il concetto di inconscio – e, dall’altro, se uso questa bussola principalmente per esplorare non la struttura intrapsichica del paziente, ma il modo in cui funzioniamo come gruppo. *È bene precisare di nuovo che tale funzionamento di gruppo non è una mera invenzione rivolta a superare strumentalmente la cultura del sospetto, ma corrisponde invece a un dato ontologico e metapsicologico – dunque si può anche considerare una scoperta.*

L'“immunodepressione” diventa allora il personaggio o l'ologramma affettivo della coppia, quello che Bion chiama l'O della seduta, e che a mio avviso, come ho sostenuto per tutto il tempo in questo scritto, corrisponde all'assunto di base di un gruppo. Porsi la domanda “che tempo fa?” è più importante che rispondere; o meglio, la domanda prefigura una formina (o contenitore o preconcezione) pronta ad accogliere contenuti, rendendoli in questo modo significativi, quando e se si troveranno per strada. In questo modo, l'analista non va troppo attivamente alla ricerca di senso bensì si predispose ad accoglierlo quando appare. È più questione di abbandonarsi ai ricordi involontari che di setacciare intenzionalmente la memoria.

La gelosia, dunque, nella nostra vignetta, con tutto ciò che comporta di rabbia e persecuzione, non è (solo) nella nevrosi infantile della paziente, né (solo) nelle sue relazioni affettive fuori dall'analisi, né (solo) in lei come paziente che scambia cose con l'analista nella relazione terapeutica, ma a livello dell'inconscio *comune*. Il “virus” è il personaggio pericoloso di una storia di fantasia che metaforizza il legame H (odio) potenzialmente distruttivo che è prevalente in un dato momento. L'analista dovrebbe saperlo dedurre perché, se dura a lungo, tale situazione rischia di produrre non sviluppo ma regressione (Civitarese, 2020a).

Ascoltare la conversazione analitica privilegiando sempre il significato inconscio comune rappresenta una tecnica “iperinclusiva” e “centripeta”. È iperinclusiva perché non c'è racconto della realtà, né sogno, fantasticheria, azione, sentimento, sensazione che virtualmente non possa essere visto da questo punto di vista (anzi, si tratta piuttosto di lasciarsi sorprendere dal riaccendersi di questo punto di vista). È centripeta per l'effetto che ha di prendere le cose apparentemente lontane e renderle vicine. *Ma ciò che è vicino ci interessa di più*⁶. Di nuovo, nello stesso movimento l'analista cessa di essere sospettoso e restituisce vitalità all'analisi. Riscoprendo, ogni volta con stupore, di essere profondamente immerso in ciò che accade, affina i suoi sensi. Questo favorisce già un tipo di comprensione basata sull'esperienza (le trasformazioni bioniane in O) rispetto a un tipo di comprensione più basata su conoscenze astratte e griglie di interpretazione. Per il tipo di atteggiamento emotivo di fiducia o “fede” che produce nell'analista, e per la radicale assunzione di responsabilità che implica rispetto ai fatti dell'analisi, a mio parere potrebbe essere il fattore decisivo per la creazione di legami, ciò che è al cuore del

⁶ Cfr Heidegger: «L'Esserci ha una tendenza essenziale alla vicinanza (...). Le distanze oggettive fra cose semplicemente-presenti (...) restano un sapere cieco (...). Questo sapere è utile solo a un essere che si prende cura di un mondo di cui “gli importa” e che, quindi, non sta semplicemente a misurare le distanze» (1927, pp. 163-166).

processo analitico. Se identifichiamo la conoscenza intellettuale con K, allora possiamo dire che lo scopo principale del trattamento è favorire lo sviluppo delle funzioni psichiche più che trasmettere la conoscenza. Questo è ciò che Ogden (2019) ritrae come il passaggio da una psicoanalisi epistemologica a una psicoanalisi ontologica.

All'interno di questa cornice teorica, per "interpretazione" (*Ii* = implicito) intendo soprattutto la capacità dell'analista di essere ricettiva al discorso dell'inconscio come modo per conoscere la posizione reciproca nel campo e favorire momenti di "riconoscimento" reciproco. Secondo il modello della relazione madre-bambino (Bion, 1962b; Civitarese, 2019c), la mente cresce attraverso momenti di riconoscimento (*at-one-ment*, sintonia emotiva ecc.). Poi, per "interpretazione" (*Ie* = esplicita) possiamo anche intendere ciò che l'analista dice al paziente. Questo può variare molto: dal silenzio o da semplici commenti banali a interventi molto sofisticati e saturi. Per me, ciò che è più importante è che idealmente qualsiasi cosa scegliamo di dire o non dire, *rifletta la nostra lettura implicita dello stato emotivo del campo*. Va da sé che questo stesso modello non è da idealizzare o assolutizzare. Ci saranno sempre momenti più "psicoterapeutici" o in cui si imporranno chiavi di lettura appartenenti ad altri modelli oppure in cui, prima di svegliarsi al richiamo di qualcosa che la sorprende, l'analista vive nell'allucinosi della realtà.

Nell'esempio che abbiamo appena visto, potrebbe promuovere un tale momento già solo dire ad A. qualcosa di banale, ma che le trasmetterebbe il fatto che mi assumo la responsabilità della mancanza di vitalità o immunodepressione che c'è qui e ora (sarebbe lo stesso con sentimenti più brucianti: se, per esempio la narrazione riguardasse un collegamento di abuso reciproco; l'analista si fiderebbe di questa "verità" e chiederebbe come loro (lui) stanno "abusando" l'uno dell'altro). Per esempio, potrei dire che, sì, è vero che se qualcuno in casa ha più probabilità di prendere il virus, allora si può facilmente pensare che si possa fargli del male e sentirsi in colpa, e che è molto frustrante quando questa situazione dura a lungo. Il più delle volte basta nominare le emozioni. Poi, naturalmente, aspetterei altri segnali dal campo che possano aiutarmi a vedere quanto inconsciamente questo sia stato preso da A. o, rigorosamente dovrei dire, *da noi*, e come il clima emotivo sia cambiato o meno dopo il mio tentativo cosciente di influenzarlo positivamente.

Bion fa cenno a questo processo in due fasi quando anni dopo, scrive in *Attenzione e Interpretazione* un passaggio in cui parla apertamente della psicoanalisi individuale attraverso la lente della sua teoria del gruppo:

«Il campo emotivo prevalente è quello della rivalità e dell'ostilità come ho descritto, nelle situazioni di gruppo, come peculiare dell'assunto di base lotta-fuga (...). L'individuo è similmente influenzato dalla situazione emotiva di gruppo. È quindi

impossibile dare interpretazioni corrette, se non per caso, a meno che non si valuti tale situazione» (1970, p. 4).

Spero sia chiaro che ascoltare in questo modo non implica minimamente disinteressarsi di ciò che la pandemia produce concretamente nella nostra vita ecc., anche se, a rigore, un analista che avesse così paura di contagiare o di essere contagiato dovrebbe chiudere il “teatro” dell’analisi, in quanto non sarebbe più in grado di mantenere un atteggiamento analitico corretto. In secondo luogo, il problema di distinguere a questo livello ciò che è del paziente e ciò che è dell’analista non si pone nemmeno perché contraddirebbe il postulato di base da cui deriva la tecnica. Per esempio, non avrebbe senso chiedersi se una fantasticheria (sensazione, sentimento, azione, idea...) sia piuttosto una reazione controtransferale perché *il quadro teorico non è più quello di due soggetti isolati, nello stesso modo in cui Bion smette di vedere un gruppo come un semplice aggregato di individui e lo studia invece nella sua totalità*. Sarebbe come voler imporre, per così dire, agli italiani di parlare francese nel loro stesso paese.

Invece, per definizione, almeno finché si parla di inconscio, tutti gli elementi che si presentano in scena appartengono al campo, cioè sono visti come prodotti inconsciamente dal gruppo-di-due. *È a livello cosciente, invece, che recuperiamo la differenza, la separatezza, l’individualità e l’asimmetria*. Come sappiamo, non possiamo dimostrare la bontà di un postulato di base di per sé, nemmeno in matematica. Si tratta piuttosto di vedere cosa otteniamo se ne facciamo uso, per dirla ancora con le parole di Bion (p. 81), «nello stesso modo in cui scienziati di altri campi utilizzano i cambiamenti di lunghezza d’onda per ottenere apparenze fotografiche diverse dell’oggetto che stanno studiando».

Riferimenti bibliografici

- Baranger M. e Baranger W. (1961-1962). La situazione analitica come campo dinamico. In: *La situazione analitica come campo bipersonale*. Milano: Raffaello Cortina, 1990.
- Bion W.R. (1958). L’arroganza. In: *Riflettendoci meglio* (1967). Roma: Astrolabio, 2016.
- Bion W.R. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971.
- Bion W.R. (1962a). *Apprendere dall’esperienza*. Roma: Armando, 1988.
- Bion W.R. (1962b). Una teoria del pensare. In: *Riflettendoci meglio* (1967). Roma: Astrolabio, 2016.
- Bion W.R. (1963). *Gli elementi della psicoanalisi*. Roma: Armando, 1979.
- Bion W.R. (1965). *Trasformazioni. Il passaggio dall’apprendimento alla crescita*. Roma: Armando, 1983.

- Bion W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando, 1973.
- Bion W.R. (1975). *Il sogno*. Milano: Raffaello Cortina, 1993.
- Bion W.R. (1992). *Cogitations*. Roma: Armando.
- Bion W.R. (1997 [1963]). La Griglia. In: *Addomesticare i pensieri selvatici*. Milano: FrancoAngeli, 1998.
- Bion W.R. e Rickman J. (1943). Intra-Group Tensions in Therapy – Their Study as the Task of the Group. *The Lancet*, 242: 678-681.
DOI: 10.1016/S0140-6736(00)88231-8
- Civitaresse G. (2008). “Caesura” as Bion Discourse on the Method. *Int. J. of Psychoanalysis*, 89: 1123-1143.
DOI: 10.1111/j.1745-8315.2008.00089.x
- Civitaresse G. (2013). The Grid and the Truth Drive. *The Italian Psychoanalytic Annual*, 7: 91-114.
- Civitaresse G. (2015). Transformations in Hallucinosi and the Receptivity of the Analyst. *Int. J. of Psychoanalysis*, 96: 1091-1116.
DOI: 10.1111/1745-8315.12242
- Civitaresse G. (2016). *Truth and the Unconscious in Psychoanalysis*. London: Routledge.
- Civitaresse G. (2018). Traduire l’expérience: le concept de Transformation dans Bion et la théorie du champ analytique. *Revue Française de Psychanalyse*, 82: 1327-1386.
- Civitaresse G. (2019a). On Bion’s Concepts of Negative Capacity and Faith. *The Psychoanalytic Quarterly*, 88: 751-783.
DOI: 10.1080/00332828.2019.1651176
- Civitaresse G. (2019b). Bion’s O and His Pseudo-Mystical Path. *Psychoanalytic Dialogues*, 29: 388-403.
DOI: 10.1080/10481885.2019.1632649
- Civitaresse G. (2019c). The Concept of Time in Bion’s “A Theory of Thinking”. *Int. J. of Psychoanalysis*, 100: 182-205.
DOI: 10.1080/00207578.2019.1570216
- Civitaresse G. (2020a). Regression in the Analytic Field. *Romanian J. of Psychoanalysis*, 13: 17-41.
DOI: 10.2478/rjp-2020-0015
- Civitaresse G. (2020b). Bion’s Graph of “In Search of Existence”. *The American J. of Psychoanalysis*, 81: 326-350.
DOI: 10.1057/s11231-021-09306-x
- Civitaresse G. (2020c). Plea for a safe place. *J. of the American Psychoanalytic Association*, 68, 6: 1143-1154.
- Civitaresse G. (2021). Experiences in Groups as a key to “late” Bion. *Int. J. of Psychoanalysis*, 6: 1071-1096.
DOI: 10.1080/00207578.2021.1927045
- Civitaresse G. (2021a). Intersubjectivity and the Analytic Field. *J. of the American Psychoanalytic Association*, 69, 5: 853-894.
DOI: 10.1177/00030651211044788.
- Civitaresse G. (2021b). The Limits of Interpretation. A Reading of Bion’s ‘On Arrogance’. *Int. J. of Psychoanalysis*, 102: 236-257.
DOI: 10.1080/00207578.2020.1827954

- Civitaresse G. e Ferro A. (2020). *Vitalità e gioco in psicoanalisi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Durkheim É. (1912). *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*. Milano-Udine: Mimesis, 2013.
- Elliott A. e Prager J. (2015). *The Routledge Handbook of Psychoanalysis in the Social Sciences and Humanities*. London: Routledge.
- Esposito R. (2014). *Le persone e le cose*: Torino: Einaudi.
- Ferro A. (2009). Transformations in Dreaming and Characters in the Psychoanalytic Field. *The Int. J. of Psychoanalysis*, 90: 209-230.
DOI: 10.1111/j.1745-8315.2009.00131.x
- Freud S. (1899). *L'interpretazione dei sogni*. OSF, 3. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. OSF, 9. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1929). *Il disagio della civiltà*. OSF, 10. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1932). *I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus*. OSF, 11. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1933). Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni). OSF, 11. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gerson S. (2004). The Relational Unconscious: a Core Element of Intersubjectivity, Thirdness, and Clinical Process. *The Psychoanalytic Quarterly*, 73: 63-98.
DOI: 10.1002/j.2167-4086.2004.tb00153.x
- Hegel G.W. (1807). *La fenomenologia dello spirito*. Torino: Einaudi, 2008.
- Heidegger M. (1927). *Essere e tempo*. Milano: Longanesi, 2006.
- Hinshelwood R.D. (2000). Foreword Bion, Rickman, Foulkes and the Northfield Experiments. In: Harrison T., a cura di, *Advancing on a Different Front*. London: Jessica Kingsley.
- Kaës R. (2005). Groupes internes et groupalité psychique: genèse et enjeux d'un concept. *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 45: 9-30.
DOI: 10.3917/rppg.045.0009
- Kernberg O.F. (2011). Divergent Contemporary Trends in Psychoanalytic Theory. *The Psychoanalytic Review*, 98: 633-666.
DOI: 10.1521/prev.2011.98.6.633
- Lacan J. (1947). La psichiatria inglese e la guerra. *La psicoanalisi. Studi internazionali del campo freudiano*, 4: 9-29, 1988.
- Lacan J. (1966). *Scritti*. Torino: Einaudi, 1974.
- Levine H. e Civitaresse G., a cura di (2016). *The W.R. Bion Tradition: The Lines of Development – Evolution of Theory and Practice Over the Decades*. London: Karnac Books.
- Mancini R. (2019). *La fragilità dello Spirito. Leggere Hegel per comprendere il mondo globale*. Milano: FrancoAngeli.
- Meltzer D. (1983). *La vita onirica*. Roma: Borla, 1989.
- Merriam-Webster (2021). "Group". Merriam-Webster.com Dictionary. Accessed April 3, 2021. <https://www.merriam-webster.com/dictionary/group>
- Momigliano L.N. (1991). Il tè nel deserto: Ulteriori considerazioni a proposito de "Lo psicoanalista allo specchio". *Rivista di Psicoanalisi* 37: 773-819.

- Ogden T.H. (2008). I quattro principi del funzionamento mentale di Bion. In: *Riscoprire la psicoanalisi. Pensare e sognare, imparare e dimenticare*, Milano: CIS 2009.
- Ogden T.H. (2019). Ontological Psychoanalysis or “What Do You Want to Be When You Grow Up?”. *The Psychoanalytic Quarterly*, 88: 661-684.
DOI: 10.1080/00332828.2019.1656928
- Orange D.M. (2009). The Price of an Open Heart: Book Review Essay on Chris Jaenicke’s, “Das Risiko der Verbundenheit: Intersubjektivitätstheorie in der Praxis”. *Int. J. of Psychoanalytic Self Psychology*, 4: 393-397.
DOI: 10.1080/15551020902995355
- Pines M. (1985). *Bion and Group Psychotherapy*. London: Jessica Kigsley, 2000.
- Ricoeur P. (1965). *Dell’interpretazione. Saggio su Freud*. Milano: Il Saggiatore, 1967.
- Seligman S. (2017). *Relationships in Development: Infancy, Intersubjectivity and Attachment*. New York: Routledge.
- Terman D.M. (2014). Self Psychology as a Shift Away from the Paranoid Strain in Classical Analytic Theory. *J. of the American Psychoanalytic Association*, 62: 1005-1024.
DOI: 10.1177/0003065114557864
- Trist E. (1985). Working with Bion in the 1040s: The Group Decade. In: Pines M., a cura di, *Bion and Group Psychotherapy*. London: Jessica Kigsley, 2000.
- Winnicott D W. (1945). Lo sviluppo emozionale primario. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze: Martinelli, 1975.
- Zahavi D. (2001). *Husserl and Transcendental Intersubjectivity: A Response to the Linguistic-Pragmatic Critique*. Athens, OH: Ohio University Press.